

Redazione e  
amministrazione:  
Scesa Porta Laino, n. 33  
87026 Mormanno (CS)  
Tel. 0981 81819  
Fax 0981 85700  
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica  
registrata al Tribunale di  
Castrovillari n° 02/06  
Registro Stampa  
(n.188/06 RVG) del 24  
marzo 2006

Direttore responsabile  
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale  
Nicola Perrelli



## Il ruolo etico dell'artista nell'impasse della modernità

di Antonella Spera



Davanti al tema dell'espressività e della libera manifestazione dell'estro artistico, la tendenza ad inquadrare l'arte visiva in una prospettiva etica, ha spesso avuto una minima rilevanza e difficilmente la lettura etica di un'opera d'arte ha incontrato favore da parte degli osservatori privilegiati, probabilmente per il timore delle etichettature e l'antico presupposto che l'arte dovesse essere libera da condizionamenti morali, dato che leggeva una prospettiva induttiva, dal particolare giungeva al generale, l'anima parlante e invisibile si esprimeva nell'immagine, fornendo l'alternativa alla visione storica, deduttiva, probante e narrante della realtà. L'arte forniva una testimonianza pari a un ponte di conoscenze, quando ancora l'Io e il Super Io e il riflesso e la rielaborazione complessa del reale su di essi, erano percepiti ma ancora non identificati, oscurati dalla forte necessità di trarre le conoscenze dall'eclatanza della natura e dalle sue regole da scrivere e decifrare attraverso le "formule". L'anima non si riusciva a "formulare" e chi possedeva il dono dell'arte, del rendere reale ciò che nella natura non era ancora visibile, andava lasciato libero di agire ed esprimersi di fronte all'inaspettato esito di un parto geniale...i "maestri", e tra questi quelli dell'arte, sono ancora coloro che insegnano ciò che deriva da un miracolo maieutico, inaccessibile ai più ma al massimo trasmissibile. L'etica nell'arte si è piuttosto timidamente tradotta in pudore di fronte al trionfo dell'immagine schietta, quella che rivestì di veli le nudità dei protagonisti del Giudizio Universale di Michelangelo, per il resto l'ermetismo artistico, simbolico e allegorico accorreva spesso in aiuto degli artisti che volevano, dire e non dire, beffare e criticare minimizzando il rischio di incorrere in censure e sanzioni. Tutto ciò era accettabile e concepibile in mondi storici che proponevano valori etnici, culturali e sociali, prima ancora che condivisibili e giusti, quantomeno condivisi. Su di essi si è potuto costruire i popoli, le nazioni e scrivere le Costituzioni. È per questo che l'arte si inquadra più spesso nel concetto di estetica che è "la percezione soggettiva (ma condivisa) del nostro legame con l'ambiente, legame caratterizzato da una profonda ed equilibrata armonia dinamica" (Giuseppe O. Longo), perchè si fonda su percezioni condivise e quindi sufficienti a evitare la forzatura nell'arte dell'altra faccia della medaglia che è la coscienza dell'esistente che forgia il senso della responsabilità umana, ovvero l'etica.

Nel mondo attuale i valori sono sempre meno condivisi, sempre più ricreati e reinterpretati a uso e consumo di subculture che hanno frammentato la visione olistica della cultura nazionale, elevatesi a dignità propria e rivendicando spazi e modi di espressione autoreferenziali, affermando la propria vitalità in nome di un relativismo sempre più estremo fino a perdere di senso e significato, privi dei tempi di sedimentazione necessari a crearne i valori fondanti. L'illusione democratica ha demolito la capacità di riconoscere i limiti del Sé, si è fatta beffe dei processi selettivi presenti anche in natura, escogitando strumenti di affermazione e prevaricazione volti a sopperire alla carenza di talento e saper fare. La parabola del "self made man", a un certo punto, non è stata più interpretata come l'esempio positivo di un portatore di talenti che con volontà e abnegazione, a volte dal vago sapore calvinista di premio soprannaturale per il giusto e operoso operato, si affermava nel mondo, ma di colpo è diventata la storia dell'individuo senza arte né parte

che poteva raggiungere il successo senza ricerca di sé, senza sacrificio e senza opere. Appare, inoltre, fuorviante, addebitare la responsabilità di questo a una cieca e bieca azione del capitalismo o ad opera di un sistema di comunicazione massmediatica volta al consumismo e alla mercificazione dei valori umani. I mezzi di comunicazione producono "beni e servizi" che come tali rispondono alla rigorosa legge di mercato domanda-offerta. Quel prodotto è una risposta a un bisogno intercettato già presente nell'individuo o quantomeno stimolato, ed è solo nel vuoto esistenziale che si possono imporre condizionamenti, che si possono forgiare bisogni da chi detiene un potere di persuasione. Il problema non è cambiare il sistema come fosse esterno alla società che lo ha creato, ma individuare e fermare la frammentazione dei valori umani e la giustificazione ontologica di qualsiasi forma di diversità come fosse una ricchezza a priori e ripartire dalla reale essenza umana indipendentemente dalla cultura di provenienza, ma partendo dalla comprensione del processo che ha reso quel valore reale, necessario e fondante per una specifica forma culturale. Occorre ripartire dalla natura organica, quasi anatomica e cognitiva che ha dato origine a un progetto culturale ancorché spontaneo, recuperando le capacità comuni fisiche e psichiche che generano il pensiero logico e quello emotivo, ripartire da ciò che abbiamo in comune in quanto esseri umani e osservare la meraviglia dei percorsi diversi cui giunge la complessità del reale fatta di caotici incontri di più tesi e più antitesi di hegeliana memoria, fino a bearci dello stupore suscitato dalla sintesi.

Negli ultimi anni si è assistito alla glorificazione dell'eccesso, dell'urlato. L'utilizzo del termine volgare, un tempo accolta con cautela come somma espressione di rabbia riportata dall'intellettuale in licenza, che in un attimo si fa portavoce del linguaggio popolare, oggi è diventata delegata ufficiale dell'arte retorica e della capacità dialettica, finalizzata al raggiungimento dei consensi della parte più rabbiosa e priva di speranze fatta da chi non ha saputo o potuto imparare a scavare della propria dimensione umana, e il ceto o il grado culturale non c'entrano, tutti ricordano la capacità di sintesi di un proverbio contadino.

Il problema qui sta in profondità, da ricercare in una grande rivoluzione che l'individuo sta ancora metabolizzando: il senso di cieca fiducia imposto dall'autorità per l'autorità, l'ottimismo postbellico del concetto di benessere, progresso e sviluppo che ci ha portato il cibo nel supermercato e l'oblio del processo di creazione, nella filiera. Eppure il nostro istinto non ha mai dimenticato il sospetto per la natura umana: "Homo homini lupus". Se da un lato ciò ha alleggerito il lavoro umano e blandito il senso di economicità energetica cui tendono i sistemi conservativi, dall'altro ha sopito la soglia di attenzione verso il simile, l'omologo, spingendo ad agire per solidarietà, convincendosi che tutti avessimo un destino comune (l'abitazione, la famiglia, il lavoro, il tempo libero). La natura dell'uomo, però, è autoconservativa, guardinga e diffidente come ogni essere vivente perché la vita è soprattutto imprevedibilità e sfida. L'uomo contemporaneo pare aver sviluppato pian piano, un senso di diffidenza per ciò che arriva vicino senza conoscerne l'origine, dovendone invece aver fiducia per forza in quanto altri ne garantivano la virtù. Nel mondo contemporaneo si è assistito a un graduale depauperamento dei valori condivisi, ciascuno di questi viene meno uno dopo l'altro indotto probabilmente dal processo di allontanamento dai circoli vitali di riproduzione a cominciare dalla natura, arrivando a non preoccuparsi direttamente del proprio ambiente vitale, dato che quello sentito come proprio sono le mere quattro mura della propria casa, ciò che va fuori non importa più che fine faccia, ha importanza solo quello che entra in quanto acquistato, l'unica cosa che abbia un valore tangibile, quello

economico. In questo mondo già l'estetica, per la perdita dei valori condivisi, non trova più posto, né può trovare posto l'etica che ne rispecchia il senso di responsabilità e rispetto per i valori conquistati dall'uomo. Eppure l'arte è ancora la testimonianza del passaggio delle nostre anime sulla terra, prima ancora della storia, è per questo che l'artista oggi dovrebbe essere chiamato ad assumere un ruolo importante, ma non un artista qualsiasi che segue canoni "estetici" effimeri e autocelebrativi. L'arte deve assumersi una funzione sociale riuscendo a esprimere qualcosa dall'alto potere comunicativo cui ancora l'umanità risponde: l'immagine visiva, e quella evocativa della parola, la poesia. L'artista deve assumersi la responsabilità di ciò che rappresenta tenendo conto di chi la interpreta e delle conseguenze di ciò che può avere in un mondo complesso e interconnesso, mettere a disposizione quel dono per ritrovare il vero valore estetico e quindi per ritrovare i valori della propria esistenza.